

Tommy Wieringa



QUESTI SONO
I NOMI

I PERBOREA



Tommy Wieringa **Biografia**

Nato in Olanda nel 1967 a Goor, vicino al confine con la Germania, durante l'infanzia e l'adolescenza Tommy Wieringa riempie innumerevoli diari con racconti e poesie. Lascia il suo paese per studiare storia e giornalismo e, nello stesso tempo, comincia a collaborare con varie testate giornalistiche. Per un periodo si mantiene come editor di una rivista letteraria e come musicista. Oggi scrive articoli ed editoriali per "De Volkskrant" e "NRC Handelsblad" e vive in una fattoria vicino ad Amsterdam. Il debutto nella narrativa risale al 1995 e nel 2002 il suo terzo romanzo, "Alles over Tristan", diventa un bestseller internazionale. Con "Le avventure di Joe Speedboat", uscito nel 2006, vince diversi premi e la critica lo paragona ad autori del calibro di J. D. Salinger, John Irving e Paul Auster. Scrittore estremamente versatile, ha al suo attivo anche racconti, poesie, reportage di viaggio, radiodrammi e testi per la tv. Nel 2014 la Boekweek (la settimana del libro olandese) lo ha invitato a scrivere un racconto nell'ambito della "Boekweekgeschenkt", un'iniziativa volta a donare un testo inedito ai lettori delle librerie olandesi. Wieringa firma "Een mooie jonge vrouw" ("Una fanciulla bellissima"), il libro-regalo che riscuote il maggior successo in tutta la storia della Boekweek e i cui diritti vengono venduti anche all'estero.

Nel recente "Questi sono i nomi" (2014), l'atmosfera spesso vivace e ricca di colore delle sue opere diventa più livida e cupa.

In Italia le sue opere sono pubblicate dalla casa editrice Iperborea.

Questi sono i nomi (2012) **Trama**

Il romanzo è composto da due trame parallele.

La prima è la storia di profughi che vagano nella steppa di un Paese che assomiglia a una delle repubbliche dell'Unione Sovietica. Perduti nello spazio e senza più cognizione di tempo, sono ridotti alla fame. Ma tra di loro c'è poca solidarietà. Le vittime, contrariamente alla vulgata cattolica, non diventano buone; ma anzi chi teme che la sua vita sia finita a causa di un sopruso subito, pensa che tutto sia lecito.

La seconda trama ha al centro il commissario di polizia di una triste città, sempre nell'ex Urss, un uomo cinico che tollera la corruzione e la brutalità dei suoi colleghi, ma che compie un viaggio parallelo a quello dei migranti, tutto interno alla sua coscienza.

Le due trame si uniscono quando i profughi giungono nella città del commissario, e lui indaga su un delitto commesso da loro.

Finale a sorpresa e con mille possibilità interpretative.

Commenti **Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 14 dicembre 2015**

Angela: La storia

Il romanzo ha una bella struttura a epsilon, con due storie che iniziano separatamente per congiungersi e proseguire intrecciate fino alla fine. Tetro, angosciante, descrive due situazioni distopiche, anche se molto diverse tra loro. Una, quella di Pontus Beg, è la distopia di un uomo che non sa cosa fare della sua vita, che conduce un'esistenza piatta e costante, come quel sibilo alle orecchie (oh come lo conosco!) che non gli dà tregua. La sua attività in commissariato è lontana dagli eroismi che conosciamo in altri funzionari di polizia della narrativa, anzi il nostro Beg non si risparmia qualche gesto di gratuita violenza che vorremmo attribuire ai commissari della peggior specie. Insomma, anche il suo senso etico sembra assopito nell'atmosfera corrotta e asfittica che lo circonda. Anche il suo mondo affettivo è

sciatto e triste, che si parli del suo rapporto con la domestica/concubina Zita o con la sorella Eva. Se non fosse per quell'inquietudine che lo porta ad apprezzare le massime di Confucio, per quella curiosità che gli si è risvegliata dopo un antico ricordo di un'antica filastrocca Yiddish, potremmo dire che si tratta di un personaggio squallido che non merita neanche una virgola di scrittura. Ma la storia non finisce qui ovviamente.

Intanto un'altra vicenda si sta snodando con ferocia incredibile, che ha del disumano. In uno spazio senza spazio, in un tempo senza tempo, una manciata di profughi arranca tra indicibili sofferenze e violenze di ogni tipo verso un occidente che poi si rivelerà essere un oriente.

Sembra inizialmente una storia inverosimile, poi ci accorgiamo che lo scrittore sta parlando di noi, del nostro presente, di tragedie di migranti non lontane da quelle dei profughi di cui vediamo in televisione e forse anche nei nostri paesi. Quando leggiamo dei sette sopravvissuti all'esodo e del loro imbarbarimento, del loro ritorno a comportamenti primitivi, della loro paura atavica per il diverso (incarnato dall'etiope, forse l'unico buono del gruppo), capiamo che la storia narra di noi, e fa paura.

Il finale però parla di salvezza e di speranza. Non tutti i profughi si perdono: il neonato sopravvive, il ragazzo trova finalmente chi si occuperà di lui e lo stesso Beg avrà la sua ragione di vita nel ritrovato ebraismo che, più che una fede religiosa, è una garanzia di appartenenza, di identità.

Il tempo

E' un tempo immobile, in cui il passato si ripropone nel presente, con le stesse caratteristiche. Gli esuli che si dirigono verso una mitica terra promessa sono i profughi di oggi ma anche gli eredi di Giuseppe Ebreo. Il loro esodo è ricalcato su quello biblico dall'Egitto ma, a differenza di questo, la loro disperazione, la loro solitudine, il loro abbrutimento sono davvero senza luce.

Immobile – o meglio ciclico – appare anche il tempo che scandisce le giornate di Pontus Beg, finché non trova quello spiraglio che gli permetterà di inoltrarsi in una nuova via.

Lo spazio

Anche lo spazio sembra immobile. Sempre uguale a se stesso quando fa da sfondo all'incendere dei disperati; congelato nelle vestigia di una città post-sovietica, l'immaginaria Michailopoli, quando fa da sfondo alle vicende di Beg. E' uno spazio ciclico, come il tempo, in cui si ritorna allo stesso luogo da cui si era partiti.

Il linguaggio

Asciutto, essenziale, senza nessuna tenerezza o cedimento. Senza sconti di fronte all'atrocità. In perfetta sintonia con la storia narrata. Da maestro.

E' un romanzo molto duro ma che bisogna assolutamente leggere. Grazie a chi lo ha proposto.

Flavia: "Questi sono i nomi" di Tommy Wieringa è un racconto veritiero, solido e crudo.

L'autore è riuscito a rendere l'immagine della massima cattiveria che l'uomo può esprimere quando ha narrato del confine inesistente inventato per truffare e portare alla morte propri simili senza alcun pentimento.

Sono descritte molto bene le dinamiche di gruppo che si instaurano tra persone che stanno vivendo la medesima esperienza, tanto da far pensare ad uno studio accurato svolto in merito dallo scrittore. Nel cammino del gruppo compaiono, verosimilmente raccontate, la violenza, la superstizione, il capro espiatorio, l'influenza che il pensiero di una persona può avere sul gruppo; il misterioso nome "Africa" diventa una fede dissacratoria verso ogni religione, a partire da quella ebrea per continuare con tutte quelle che sono discese da essa.

In parallelo il protagonista si avvicina alla religione e conosce la Torah. Nonostante sia un poliziotto cinico immerso in un ambiente in mano alla mafia, convinto che la sporcizia del crimine che incontra rimanga "attaccata addosso" (è la stessa convinzione che si ritrova nel commissario Rocco Schiavone di Antonio Manzini), Pontus Beg ha bisogno di credere in qualcosa. Sarà fondamentale per lui la conoscenza con l'anziano rabbino, bellissimo personaggio che riesce a farlo riflettere su di sé e sull'uomo e lo invita a studiare e credere in quello che dicono i testi sacri.

Antonella: Weiringa usa una scrittura scorrevole, semplice e senza retorica in questo romanzo che ho apprezzato dopo un' iniziale difficoltà di lettura per la brutalità e la violenza dei contenuti.

L'inquietudine che provo ascoltando quotidianamente notizie relative alle odisseie di migliaia di migranti, è stata ampliata da questa lettura perché la storia narrata non è sicuramente peggiore della realtà e mi ha suscitato tristezza e rabbia per l'impotenza di fronte all'orrore.

Il merito che riconosco a questo romanzo, crudo e violento, è proprio quello di risvegliare sentimenti ed emozioni forti che inducono a riflettere sul terribile problema dell'emigrazione e su come corruzione, violenza, illegalità siano ormai parte integrante della nostra società.

Credo che l'autore abbia voluto rappresentare con Pontus Beg l'emblema più negativo dell'uomo moderno. Lo sceriffo infatti è diventato indifferente ai problemi del mondo che lo circonda; chiuso in se stesso si lascia vivere, stanco, apatico, senza speranza, sia nella vita privata che nel lavoro dove manifesta la sua insoddisfazione rappresentando la giustizia con arroganza e violenza. L'incontro con un uomo di fede lo aiuterà a ritrovare la propria umanità e a dare un senso alla vita attraverso la ricerca delle proprie origini e del credo che ne deriva.

Il desiderio di purificazione del protagonista e forse il bisogno dell'illusione di un futuro migliore nella terra promessa lo spingerà ad aiutare il più giovane del gruppo di disperati, cancellandogli il passato e fornendogli una nuova identità che gli conferirà l'appartenenza a un popolo e a una religione che unisce e dà sicurezza e certezze.

La fede in un dio – per il protagonista - o in un'idolatria – per il gruppo di miserabili - rappresentano nel racconto l'unica possibilità di conforto e di speranza per il raggiungimento di un obiettivo di pace.

Tra i personaggi quello che più mi ha colpito è la donna del gruppo, simbolo secondo me dell'ignoranza che fa nascere la cattiveria contro il diverso – l'etiope – e della facilità con la quale lei riesce a convincere il gruppo a rifiutarlo, escluderlo, ucciderlo.

Maria Luisa: Dalle prime battute il romanzo di Wieringa mi ha presa in profondità . Mi sono sentita nutrita, dissetata: come qualcuno che avesse delle domande inconsce alle quali venivano man mano date delle risposte. E il distacco del narratore onnisciente, qui così efficace e coinvolgente, che interpreta gli eventi nel cambio di prospettiva, del punto di vista non più lineare, ma secondo multipli, variegati punti di osservazione, non mi ha fatto rimpiangere l'io narrante di alcuni romanzi italiani moderni letti ultimamente.

Con un linguaggio limpido, lucido, chiaro, essenziale, come nelle fiabe o nelle parabole, lo scrittore stigmatizza una lettura della modernità con il mito. I luoghi del viaggio, come cimiteri, offrono sentieri deserti e sconosciuti, senza tempo: se si ascolta nel silenzio si odono le voci primordiali, si arriva alle radici ancestrali, quando la lotta con la natura era totalizzante e la ragione un terreno ancora inesplorato .

La scrittura così vivida crea immagini potenti, visioni, miraggi, persino allucinazioni possenti. Mi sono sentita immersa in un mondo primordiale e fantastico: i sette personaggi vagano nella steppa come gli ebrei nel deserto, «e come gli ebrei si erano portati dietro le ossa di uno di loro». Il loro era stato un cammino nei luoghi del nulla, dell'assenza, dell'infinito. Nel vagare senza una bussola, nel silenzio di Dio e del proprio simile, nella natura spoglia, matrigna, che non accoglie e neppure protegge, nell'immenso vuoto, l'uomo si rappresenta nudo, spogliato della sua umanità. L'autore accompagna i suoi personaggi nelle situazioni le più estreme proprio per portare alla luce la vera natura umana. Proprio di fronte alle prove corporali più dure: la fame, la sete, il freddo all'addiaccio, muoiono la speranza e la fede e l'uomo disvela allora tutta la ferocia dell'animale. Il cammino nel territorio geografico diventa metafora della ricerca del senso, alla scoperta della propria interiorità nella nudità dalle pretese mondane, l'incontro con il male una prova ineludibile. E' come scoperchiare il vaso di Pandora e come nel mito scatenare gli spiriti maligni che albergano in noi, gli impulsi primordiali della barbarie per la sopravvivenza . Si scopre non il fanciullo buono di Rousseau, ma la malvagità del bimbo di Golding. Un viaggio nelle radici ancestrali mitiche dell'umanità intera nella sua evoluzione nell'approdare nella modernità. Alla fame e alla sete W. dà una connotazione spirituale: l'uomo si sente abbandonato dal divino e al suo bisogno primordiale del sacro risponde forgiandosi una nuova religione, nuovi rituali. Beg, colui il cui nome identifica chi invoca, invece, riscopre le sue radici ebraiche, si immerge nell'anima di popolo, si fonde in essa e nella fonte si rigenera. Il gruppo errante di morti, morti nell'anima e nello spirito, nel silenzio della steppa si crea un feticcio, un idolo che si ispira alle fantasie e superstizioni più oscure e primitive: un mostro che indica loro il cammino verso una salvezza che è solo apparente. Beg, «i cinque uomini, una

donna e un ragazzo» che «vanno verso ovest » sono accomunati dal tema della ricerca di un nuovo senso, ma il parallelismo sfocia in antitesi quando si confrontano le scelte. Beg ritrova l'armonia nella spogliazione. I sette rompono l'armonia cosmica, la frantumano nelle disarmonie personali: non sono capaci di ricomporsi nell'amore, non sanno attingere, come Beg, allo spirituale, tranne Africa. Il negro, l'etiope, l'emarginato tra gli emarginati è l'unico che possiede un cuore che batte per l'altro, che condivide il pane della vita. Nel bacio della croce di legno, nel suo estremo sacrificio sta il messaggio di W. per uscire dal caos e dal declino. L'apertura all'amore, che ha permesso a Beg «di vedere oltre la grigia patina della quotidianità» e che si rappresenta anche nell'umile atto di «lavare i piatti, mantenere l'ordine» per contenere il caos, assume la forza di monito. Beg dà valore e dignità alle proprie azioni, anche le più umili. In lui W. rispecchia l'anelito dell'uomo cosciente che dà ordine alle cose, a ciò che sta attorno a lui: mantenere l'ordine cosmico nel microcosmo come antidoto al declino e al sentimento di morte. Pulirsi dal sudiciume, dalla porcheria che invade il mondo, purificarsi nell'acqua per riacquistare lo spirito vitale. E Michailopoli, abbandonata dal suo arcangelo, assurge a metafora di un mondo dove il drago, libero, imperversa.

I sette in cammino non hanno nomi, rappresentano la parte animale dell'uomo: non esprimono un Io spirituale, una responsabilità morale, che, in parte viene acquisita nel momento dell'interrogatorio. Che raccapriccio l'immagine della stufa infuocata che cuoce tutti i polli della povera, indifesa vecchietta.

Sono senza nome perché rappresentano una moltitudine. Africa con l'occhio e il viso martoriati allude a un intero continente ferito, depredato della propria cultura e delle ricche risorse. Impersona gli impulsi primordiali incontaminati, la fonte a cui attingere le forze del bene: ma il bene non viene riconosciuto. Nel suo stare appartato si rappresenta il prendere le distanze dalla ferocia del gruppo. E nel gruppo, W. accusa, può germinare quanto di peggio l'uomo può perpetrare: superstizione, magia, incantesimo, luoghi comuni si fissano su di una preda e ne fanno il capro espiatorio sacrificale. Non si può prescindere dal male, e le sette figure hanno in sé tutte le sfumature della ferocia umana. La donna, l'unica figura femminile, viene rappresentata come la madre terra generatrice, e della terra si nutre, quasi a marcare quel vincolo ancestrale. Solo il ragazzo rappresenta l'innocenza, l'innocenza perduta che verrà ricomposta quando il giovane si riapproprierà della sua storia.

La circolarità del cammino sta lì come inganno per chi si ritrova da dove era partito: non c'è speranza di poter uscire dal vortice che ci attanaglia, che ci impedisce il cambiamento. Una flebile speranza sembra illuminare Beg: la sua perdita di consistenza della corporeità, in cambio dell'essenza primaria. Il cammino è circolare. Passato, presente e futuro sono un tutt'uno: l'eterno ritorno dell'uguale.

Marilena: «Questi sono i nomi degli Israeliti che scesero in Egitto con il loro padre Giacobbe e con le loro famiglie». Così inizia l'Esodo, secondo libro della Torah e della Bibbia, e questo è il titolo dell'opera di Tommy Wieringa. La differenza è che nell'Esodo vengono subito citati i nomi (i membri della famiglia del patriarca), mentre i profughi – sei uomini e una donna - che vagano in una sorta di terra di nessuno situata nell'Asia centrale, diretti a Occidente verso una terra promessa, non ne hanno uno. Fra di loro non esiste solidarietà umana, hanno fame, sono disperati. Unico obiettivo la sopravvivenza.

Nello stesso momento, in un altro luogo, nella decadente e corrotta Michailopoli (ex Unione Sovietica) vive il commissario Pontus Beg. Ha appena passato la cinquantina, si è avvicinato al pensiero di Confucio dopo averlo sentito menzionare in un discorso da un suo superiore e intrattiene rapporti sessuali una volta al mese con Zita, la sua domestica. Inoltre, ogni mattina si alza con un piede freddo, nefasto presagio, perché è da lì, dai piedi, che si comincia a morire. Un'esistenza deprimente, affrontata con un mix di pessimismo e di umorismo nero. Poi la scoperta delle sue origini ebraiche, le partite a scacchi col rabbino e una lettura molto personale della Torah.

Le due trame parallele si alternano, per poi ricongiungersi quando i disperati arrivano a Michailopoli. L'accoglienza non è delle migliori, ma la loro vita è salva e anche quella del bambino che la donna porta in grembo.

A sorpresa un lieto fine. Il commissario convincerà il più giovane, un ragazzo sveglio e non ancora indurito dalla vita, a chiedere il visto per Israele, dove potrebbe iniziare per lui una nuova esistenza. Nel ragazzo Pontus vede forse se stesso da giovane e gli vuole offrire

un'opportunità. Pontus non raggiungerà la terra promessa ma vi manderà un figlio salvato da morte certa nella steppa. E poiché «chi salva una vita, salva l'umanità», Pontus avrà la sua possibilità di porre fine all'esodo.

È un romanzo crudo e toccante insieme, dove l'abiezione umana si mescola alla ricerca di salvezza e al disperato bisogno di trovare radici da cui muovere e a cui aggrapparsi.

La scrittura delle due storie è perfettamente bilanciata. Il linguaggio conciso, sicuro e privo di compiacimenti, alterna descrizioni raccapriccianti alla lingua sognante di un racconto *yiddish*.

Wieringa tratta temi importanti quali la fede, le origini, la necessità di un credo o di un'idolatria che diano un senso alle prove della vita; affronta il degrado dei rapporti umani e lo sfacelo delle società. E lo fa con compassione e poesia, schierato dalla parte degli ultimi.

Dopo queste pagine come non pensare ai flussi migratori di oggi che mettono in dubbio le nostre certezze? E alla paura del diverso che alloggia nel profondo di ognuno di noi? E alla nostra incapacità di accoglienza?